

Venerdì Santo (2011)

Più che sul comportamento umano che conosciamo bene, perché è anche il nostro, più che sui personaggi che intervengono nella passione e morte di Gesù, che rappresentano bene il nostro modo di vivere, il nostro essere peccatori, vorrei che concentrassimo il nostro sguardo, i nostri pensieri sulla croce, meglio su Gesù che muore in croce.

Non guardiamo tanto ai patimenti, al dolore fisico della croce, che pure è grande, perché non dobbiamo dimenticarci che la croce era il supplizio riservato solo agli schiavi, agli uomini che non avevano nessun diritto, che vivevano senza alcun diritto, perché era come se fossero un oggetto nelle mani del loro padrone.

Guardiamo invece al paradosso della croce, pensiamo all'assurdità della croce per chi crede in Dio. La croce pone domande serie alla nostra fede, al nostro modo di credere, perché se non siamo disposti a interrogarci, se pensiamo di avere già le risposte, rischiamo davvero tanto.

Anche Gesù grida al Padre il suo perché, "Lammà", perché.

Gesù in croce si fa portavoce di una umanità che soffre e che si ribella perché questa situazione è inaspettata, è fuori luogo.

Dio ha creato tutto quanto bello e buono. Ha posto solo un limite per definire l'uomo diverso da sé, perché fosse chiaro che l'uomo era una creatura e non il creatore. Nel rapporto con l'uomo Dio stabilisce una relazione d'amore, non una sottomissione, come spesso siamo soliti interpretare il comando del non mangiare il frutto dell'albero del bene e del male. Dio fa una raccomandazione all'uomo che ama, la sua non è una minaccia, ma lo avverte, "altrimenti morireste". Dio non vuole che l'uomo muoia, si prende cura che l'uomo non muoia, dimostra che ha veramente a cuore la vita dell'uomo.

Nella croce di Gesù tutto questo sembra smentito. Dio sembra sconfessare tutte le sue promesse di amicizia con l'uomo. Gesù muore in mezzo a due malfattori e lui stesso appare un impostore, uno che ha imbrogliato gli altri, facendosi passare per il Figlio di Dio.

"Vediamo se viene a salvarlo, lui che si è dichiarato figlio suo". Ecco la tragicità vera della croce, ecco la solitudine, il dolore vero di Gesù in croce. Dio sembra essere assente, lontano, indifferente, nell'ora, nel momento supremo della croce.

Non è così, come un padre, Dio soffre, partecipa della sofferenza del figlio suo. Dio soffre perché ama il figlio suo Gesù e ama il mondo. "Dio ha tanto amato il mondo da donarci il Figlio suo Gesù", dice l'evangelista Giovanni. Dio ama gli uomini perché li ha adottati come suoi figli.

L'esperienza, il fatto della croce ci rivela, ci fa conoscere che Dio viene, ma non usa la forza, la potenza, come noi invece ci immagineremmo debba fare Dio. Dio è amore e ama usa l'amore, la misericordia, ci ama da Dio, fino alla fine. Fino a dare la sua vita per noi.

La croce ci scandalizza perché distrugge la nostra idea filosofica di Dio e ci consegna un'altra immagine di Dio. Quella di cui ci avevano parlato i profeti, ma che noi non abbiamo colto, perché non era la nostra idea di Dio. E' l'idea di Dio che la vita stessa di Gesù ci ha consegnato, ma che noi abbiamo messo da parte perché abbiamo dato più importanza, al punto da tenere a mente soltanto questa, l'immagine di Dio che si rivela nella forza dei miracoli.

Ecco perché Gesù non voleva che gli uomini decidessero di diventare suoi discepoli, di seguirlo, dopo un miracolo. Talvolta ha persino negato la possibilità di compiere un miracolo, quando doveva dimostrare la sua forza, la sua dimensione divina.

Gesù voleva consegnarci un solo miracolo, il segno d'amore più grande, la croce per rivelarci senza ombra di dubbio che Dio è amore e al sua capacità di amare è più forte di ogni altra potenza.

Gesù ha la forza di amare persino i suoi nemici, "perdona loro non sanno quello che fanno". Questa è la forza del seme che muore nella terra e solo apparentemente sembra sconfitto, perché quel seme, quella morte, porta molto frutto.

Ai discepoli che camminavano verso Emmaus Gesù spiega nelle Scritture quanto lo riguardava, i discepoli infatti erano caduti nell'errore di costruirsi una loro immagine di Dio, salvatore di Israele, una loro speranza.

Anche i discepoli, ce lo ricordava il vangelo domenica, quando Gesù entra in Gerusalemme cavalcando un asino, non compresero il significato del gesto che capirono dopo la sua morte e risurrezione.

Gesù è un re mite, che usa la mitezza, non fa guerra a nessuno. Gesù è il figlio di Dio che viene a noi bambino, povero, bisognoso e si consegna nelle nostre mani come un talento da trafficare.

Gesù è un martire, cioè un testimone che Dio è più forte, anche senza usare la forza.

I veri discepoli di Gesù sono quelli che hanno capito questa lezione d'amore e hanno deciso di vivere secondo questo insegnamento del Maestro.

Due anni prima di essere ucciso in Algeria, nella notte del 26 marzo 1996, frè Christian, uno dei 7 monaci uccisi, scriveva nel suo testamento spirituale.

Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese.

Che essi accettassero che l'unico padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito (...).

So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'Islam che un certo islamismo incoraggia. E' troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremismi.

L'Algeria e L'Islam, per me, son un'altra cosa: sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani (...).

Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e nonostante tutto.

In questo grazie in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mai madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli (...).

E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e qual ad-Dio profilatosi con te. E ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen!

Christian

Algeri, 1 dicembre 1993- Tibhirine, 1 gennaio 1994

Aiutaci Signore a capire l'insegnamento della tua croce.

Aiutaci a capire che questo è il vero cristianesimo,

che rende preziosa la tua morte in croce

che identifica i cristiani come discepoli del crocifisso.